



CONSERVATORIO

DI MUSICA B. MARCELLO A

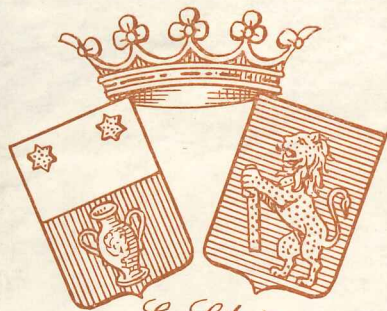
FONDO TORREFRANCA

LIB 2017

BIBLIOTECA DEL

VENEZIA

Domenico Scarlatti
Musica in Lancia?
raro? o rarissimo?



Ex Libris
Fausto Torre Franca

IFIGENIA IN TAURI.

DRAMMA PER MUSICA

Darappresentarsi nel Teatro Domestico
DELLA MAESTA'

DIMARIA CASIMIRA

REGINA VEDOVA DI POLLONIA

COMPOSTO, E DEDICATO

ALLA MAESTA' SUA

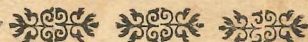
DA CARLO SIGISMONDO CAPECI
Suo Segretario

Fra gli Arcadi METISTO OLBIANO,

E posto in Musica

DAL SIG. DOMENICO SCARLATTI,

Mastro di Cappella di SUA MAESTA'.



IN ROMA, Per Antonio de' Rossi, e si vende
dal medesimo alla Chiavica del Bufalo
l'anno 1713.

Con Licenza de' Superiori.

Argomento del Dramma.



DOPO che *Ifigenia* fu da *Diana* tolta alla morte, & al Sacrificio, che di lei dovea farsi in *Aulide*, e portata in aria a vista del Campo Greco, come nell'altro Dramma è stato rappresentato; fu dalla medesima Dea condotta, e lasciata per Ministra del suo Tempio nella *Taurica*, ossia Regno di *Ponto*, secondo quello, che ne cantò anche *Ovidio* nelle sue *Epistole* scritte dal medesimo luogo. Ove dopo dieci anni, terminata già la *Guerra di Troja*, ucciso *Agamennone* da *Egisto*, e *Clitennestra*; e questi poi da *Oreste* Figlio di *Agamennone* si portò il medesimo *Oreste* con *Pilade* suo Amico per liberarsi dalle furie, che l'agitavano in pena di aver ucciso la Madre, così consigliato dall'Oracolo di *Apollo Delfico*; ma ivi giunti furono ambedue presi, e condannati, ad esser sacrificati a *Diana*, per le mani dell'istessa *Ifigenia*, che riconosciuto il Fratello, e l'Amico fuggì con essi portando seco l'Idolo della Dea, come vuole *Euripide* nella *Tragedia*, che ne ha formato, seguito anche dal Sig. *Pier Jacopo Martelli*, che con dottissimo stile, l'ha nel nostro Italiano Idioma perfettamente condotta. A me però è convenuto allontanarmi in qualche par-

parte da loro nel fine dell'Opera, per adattarla ai
 Personaggi, & al gusto de' moderni Drammi:
 Onde oltre l'amore di Pilade con Ifigenia introdotta
 già in Aulide, vi ho ancora intrecciato quello
 di Oreste con Dorifile, che fingo esser stata Figlia
 di Toante, & ho anche finto, che Pilade si scopra
 Figlio del medesimo, a lui rapito da Corsari di Fo-
 cide, quando era bambino, cose non lontane dal
 verisimile, e non incompatibili a quelle, che gli
 antichi Autori di questa Favola ne han lasciato
 scritto.

PERSONAGGI:

Ifigenia figlia di Agamennone Ministra
 del Tempio di Diana.

Oreste suo Fratello.

Toante Rè di Taurica.

Dorifile sua Figlia.

Pilade Amico di Oreste, che poi si scopre
 Figlio di Toante.

Ismeno Prencipe del Sangue Regio di
 Taurica.

La Scena si finge in Taurica.



Imprimatur

Si videbitur Reverendissimo Patri Magistro Sac. Pal.
 Apostolici.

N. Caracciolus Archiepisc. Capuanus Viceg.



Imprimatur.

Fr. Jo. Nicolaus Reverendiss. P. Gregorii Selleri Sac.
 Pal. Apost. Magistri Socius Ord. Præd.

6
MUTAZIONI DI SCENE.

Nell' Atto Primo.

Campagna con veduta della parte esteriore del Tempio di Diana.
Bosco vicino al Tempio di Diana.
Viale coperto d'Alberi, che conduce al Tempio.

Nell' Atto Secondo.

Luogo rinchiuso destinato per tener le Vittime.
Giardino.
Atrio, o Portico del Tempio.

Nell' Atto Terzo.

Campagna aperta vicino al Tempio.
Atrio del Tempio.
Parte interiore del Tempio di Diana.

AT.

7
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campagna con veduta della parte esteriore del Tempio di Diana.

Ifigenia, Dorifile, Toante, & Ismeno.

Ifg.



Ieni, vieni ò Dea di Delo,
Che dal Cielo
Già la notte sen fuggì.
Col bel lume de' tuoi rai,
Porta omai
Trà queste Selve
Un più certo, e chiaro dì.

Cho.

Vieni vieni &c.

Ifg.

Nobil preda sian le belve
Di quell'arco, di quel dardo,
Che mai tardo
Non colpì.

Cho.

Vieni vieni &c.

To. O della nostra Diva

Saggia ministra, e bella;
Oggi termina l'anno,
In cui di questo Tempio
Non ebbe l'ara ancor, di sangue Greco
Le vittime da me promesse in voto;
Onde perchè il suo Nume
Non resti più senza gl'usati onori,
Da' miei reali armenti,
Hò di candido pel, scelto due Tori.

A +

Ifg.

Ifg. Più forse dell'umane
Vittime, fian gradite
Queste al suo Nume; & io benchè Ministra
D'un rito sì funesto
Non sò ancor, qual ne sia l'alta cagione.

To. Perchè da' Greci un figlio,
Fù a me rapito, finche nol ritrovi
Hò promesso alla Dea, che in ogni giro
Onde il fraterno Carro
Le vie ricorra degl'Eterei Mostri,
Di Greco sangue, l'ara sua s'inostri.

Ifg. A te Signor da Greci
Rapito un figlio! e come! e quando!

To. Allora,
Che dal Tiranno Adraсто
A fuggir dal mio Regno
In Tracia fui costretto;
Ove gran tempo sconosciuto vissi
Un giorno, che del Mar stava sul Lido
Caritea mia Conforte,
Con Elisauro il piccol figlio in seno,
Dei Pirati di Focide, fu preda:
Dorifile, che lungi con Ismeno
Scherzava allora, in fanciulleschi errori,
Si salvò dal periglio;
Et io rimasi, ah! laso,
Senza l'amata Sposa, e senza figlio.

Ifg. Ma perchè, se di Focide è il delitto,

Vuoi, che di Grecia tutta or sia la pena?

To. Se la vendetta mia forse ti spiace;

Oggi sarà in tua mano

Il dare a' Greci, & al mio cor la pace. (*par.*)

SCENA SECONDA.

Ismeno, Dorifile, & Ifigenia.

Ism. **D**Orifile a te sola più non resta
Di quel giorno fatal la rimembranza,
In cui nelle mie braccia,
Per fuggir dall'insulto
Ti sospinse il timore;
E della Madre, e del German rapito
Forse in vendetta a me rapisti il core.

Dor. Non rammentare Ismeno
Gli errori d'un età, cui l'innocenza.
E' scusa d'ogni fallo;
È sappi, che in emenda
Di quanto allora involontaria opraì,
Hò fisso in me, di non amarti mai.

Se pensi mai, se sperì
Potermi lusingar,
Vana è la tua speranza;
E ancor di quei piaceri,
Che non sò condannar
E' rea la rimembranza. *Se &c. par.*

Ism. Ifigenia vedesti
Già mai tanta ferezza!

Ifg. Non è ingiusto l'orgoglio,
Ove unita all'onor, splende bellezza.

Ism. La tua però men fiera,
Si mostrerà verso un Reale Amante.

Ifg. Ismeno, che favelli!

Ifm. Che ti vuol per sua Sposa hoggi Toante.

Ifg. O' tù scherzi, ò vaneggi:

Di chi serve a Diana

Alle nozze aspirar; se nol consente

La Diva, a niuno lice.

Ifm. Non temer, che l'istessa

Dea lo consiglia a renderti felice,

Della trascorsa notte

A lui trà l'ombre apparve,

Quando spuntava in Ciel, la vaga Stella

Messaggiera del Sole,

E dissegli, che sol da te potea

Haver un giorno la bramata prole;

Ond'egli, che t'adora, e che desia,

Di risarcir la perdita di un figlio,

Per me della tua sorte

Il tenor ti palesa,

Che in questo dì ti vuol, di lui Conforte.

Bella tù goderai,

Et io penar dovrò:

Di Regio ferto avrai

Sul tuo bel crin l'onore,

Io dell'altrui rigore

Le offese piangerò. *Bella &c. (par*

SCENA TERZA.

Ifgenia sola.

Ifg. **M**isera me, che ascolto!

Io di Toante Sposa,

E tù il consenti o Dea, tù, che d'Acchille

Già

Già mi toglieffi alla famosa destra;

Per farmi sol di te seguace, e serva:

Per gl'aerei sentieri

Qui dunque fui da te guidata a volo,

Perche dopo due lustri,

Che con barbaro culto

Hò servito al tuo Nume,

Ne tragga per mercede

Dover io stessa Vittima infelice

Esser condotta al Talamo aborrito.

D'un barbaro Marito.

Deh perche non prendesti

Puro, qual te l'offerissi,

In Aulide il mio sangue:

Perche mi riserbasti

Dopo sì lungo esiglio

A sì funeste nozze: ahi, che tal forte

A troppo caro prezzo

Mi fa pagar la differita morte;

Ma forse del tuo Nume

L'Oracolo usurpato

Si prende per color d'un falso inganno:

Sì, sì, della mia morte solo goda;

Mandò dell'amor mio, l'empio Tiranno.

Di un Tiranno,

Che accarezzi,

Sono i vezzi

Tutti inganno,

Men pavento il suo rigor.

Dente ingordo

D'aspe fordo,

Mor.

Morde più quando s'asconde
Nelle fronde d'un bel fior. D'un &c.

S C E N A Q U A R T A.

Bosco vicino al Tempio di Diana.

Oreste, e Pilade.

Pil. Oreste, eccoci al Tempio, ove Diana
Dalle genti di Taurica si adora.

Qui, se non è mendace
L'Oracolo d'Appollo,
Da quelle furie, onde agitato sei
Al fin trovarai pace,
E l'innocenza tua placherà i Dei.

Or. Pilade, e come puoi
Dar nome d'innocenza al mio delitto?

Pil. Non fu delitto il vendicare un Padre;
Un Padre, che di Troja Vincitore
Nella sua stessa Reggia
Fu dalla mano indegna,
Di un Drudo vil miseramente ucciso.

Or. Fu giusta la vendetta;
Ma troppo incauto il braccio
Trascorse a quell'eccesso,
Che se il Ciel non l'avesse in me punito,
Forse punito avrei, più da me stesso.

Pil. Se il colpo, che vibrasti
Al traditore Egisto,
Clitennestra tua Madre in se ritolse;
Non deve alla tua mano
Imputarsi l'errore;

Ma

Ma solo al di lei folle,
Et impudico amore.

Or. Sì, mà pur da quel colpo
Perdè la vita, chi mi diè la vita:
Ahi colpo troppo infame!
Ahi ferro troppo indegno,
Che di quel sen forbir volesti il sangue;
Da cui vitale umor forbì già il labro:
Deh perche non lasciasti
Disarmato cadendo allora il braccio;
O il braccio non restò privo di moto?
Perche l'anima istessa,
Che gli diede l'impulso,
Per l'orrido misfatto,
Non previde l'orrore,
E tutti i spirti non bandì dal core?

Pil. Quetati amico (il suo furor l'affale.)

Or. E voi, ch'or m'agitate
Furie tormentatrici,
Perche con lo spavento
Dell'anguineo flagello
Non v'opponeste allora
A quel funesto passo,
Onde mi mossi all'esecrando scempio?
Perche non mi abbistaste ai neri Chiostri?
Saria più tormentato, ma men'empio.

Pil. Rasserena la mente,

Or. Che pretendi
Tisifone di più; che brami Aletto!
Per lacerarmi il petto
Non bastan le Cerafe

Svel-

Svelte dal vostro crine!
 Venga di Titio l'affamato Augello,
 Venga per tormentar mi
 Di Siffo il Macigno,
 La Ruota d'Ifion, l'esca fugace
 Del mio Progenitor, vengano tutte
 Le pene, che racchiude il cieco Averno;
 Ch'io sol basto a stancar tutto un'Inferno.

Ma già più languide
 Le Stelle girano,
 Già fosco, e pallido
 S'asconde il Sol.
 Già i Venti fremono,
 Già l'Onde gemono,
 Le Rupi s'aprono,
 M'inghiotte il Suol.
 Sù differratevi
 Tartaree Porte,
 Ecco, ch'io vengo a voi Regni di Morte.
Cade svenuto.

Pil. Misero amico! ah! qual pietade io sento
 Di questo sì crudel; non men' ch'ingiusto
 Supplizio, che ti strugge ogni momento.
 Libero in questo Tempio
 N'hai da restar; poiche saran svenate
 Le Vittime al suo Nume;
 Ma pria però conviene,
 Svegliare in tè l'instupiditi sensi,
 Nè solo io posso: cercarò d'intorno
 Da pietosi Pastori, qualche aita;
 Ti tolgo il brando, che in tua man potria
 Esser

Esser fatale ancora alla tua vita:
 Cangiano moto gl'Astri,
 Varia d'aspetto il Ciel:
 S'han da placare i Numi,
 E avranno i tuoi disastri
 Termine men crudel.

Cangiano, &c.

S C E N A Q U I N T A.

Ifgenia, Dorifile, & Oreste.

Dor. **D**Unque, del Re mio Padre
 Ifgenia può ricusar la destra?

Ifg. E Dorifile bella non ricusa
 Quella ancora d'Ismeno?

Dor. Non sò gradire amante,
 Chi nacque mio Vassallo.

Ifg. Et io non prezzo
 Di Regio Serto ambizioso dono:
 Non son Regina, e suddita non sono;
 Libera in Grecia nacqui.

Dor. In Grecia?

Ifg. Sì.

Dor. Perche ora lo palesi?

Ifg. Perche il tuo Genitore,
 Più non voglia sposar, chi è sua nemica:

Dor. E credi, che accusarti
 Debba al Padre, chi vanta esserti amica:
 Nò Ifgenia; ma questi che qui giace
 Da grave sonno, o pur da mort e oppresso,
 Chi mai sarà! Straniero sembra.

figl.

Ifg. E Greco

L'abito lo dimostra.

Dor. Che maestoso orgoglio
Porta impresso nel volto.

Ifg. D'un feroce cordoglio
Sembra il suo ciglio involto.

Dor. Che piacer.

Ifg. Che pietade.

Dor. Provo in vederlo.

Ifg. Nel mirarlo io sento.

Or. V'è ancor qualche tormento;
Che più debba soffrir; ma che vegg'io
Dalle Furie alle Grazie, e dall'Inferno
A che Ciel di bellezza io son rapito?

Sete di queste Selve
Ninfe, o Dee, che i miei mali
A ristorar vi chiama,
Pietoso genio?

Dor. Nò, Ninfe, nè Dee
Non vedi in noi; ma ben, chi di pietade
Per tè nutrisce, non ingiusti sensi.

Ifg. Onde se Greco sei, qual si palesa,
E l'abito, e il sembiante
Per fuggir dalla morte
Allontana di quà tosto le piante.

Or. Non pietà, ma rigore,
E' il bandirmi da voi: nè morir teme;
Chi la vita aborrisce, io, che al terrore
D'orridi oggetti hò accostumato il ciglio
De' vostri dolci sguardi,
Pur che possa goder, bramo il periglio.

Ifg.

Ifg.) *a 2.* Infelice ancor non sai,
Dor.) Come il Ciel è quì crudel.
Or. Quando ha Stelle, così belle,
Non è mai sì crudo il Ciel.
Infelice, &c.

SCENA SESTA.

Toante, e li medesimi.

To. **G** iusti Numi, che vedo,
La Vittima promessa al vostro Altare,
Voi stessi mi mandate.
Sù dunque s'incateni.

Or. Non hò la destra avvezza
A soffrir laccio vil, ma chi mi tolse
Dal fianco il brando!

To. Cedi alla tua sorte,
Che con un sforzo vano
Affretterai, non fuggirai la morte.

Or. Cedo al mio Fato: cedo al Ciel, che è giusto,
Se quì a lasciar la vita mi condanna,
E non di quel poter, che in mè non hai,
A legge così barbara, e tiranna.

Ifg. Che pietà.

Dor. Che dolore.

Ifg. Ne provo all'anima.

Dor. Ne risento al core.

To. Nel Chiosstro destinato
A custodir le Vittime, si chiuda,
Finchè l'Ara s'appresti
Di ciò, che più conviene.

B

Or.

Or. Terminarete al fin crude mie pene.
 Non tardar, a farmi uccidere
 S'hai di mè qualche pietà;
 Perche solo ogni momento,
 Ch'io più viva è quel tormento,
 Che soffrir l'Alma non sà.

Non, &c. (*parte.*)

Ifg. Per svenar questa Vittima, o Signore,
 Sciegli nuovo Ministro, ch'il mio braccio,
 Non ha forza, che basti al duro colpo.

To. La Dea, che per ignote
 Strade quì ti condusse, e del suo Tempio,
 Ti fè Custode, la tua destra elesse
 Per gl'olocausti suoi; ma pur se brami
 Dal Rito, che aborrisci,
 Ritirar la tua mano,
 Porgila a mè di Sposa; allora esente
 Ne resterai col titolo Sovrano.

Ifg. Toante invan pretendi lusingarmi,
 Non m'abbagliano i raggi;
 Che la Corona tua d'intorno spande,
 E forse qual mi vedi,
 Ne hò saputo sprezzare una più grande;
 Nè tua, nè d'altri mai
 Sarò, finche Diana
 Permetterà, ch'io serva al suo gran Nume,
 E quando mel negasse
 Viver libera io voglio,
 Che assai più val la libertà, del Soglio.

Fin

Fin ch'ha libero il passo
 Corre di sasso, in sasso,
 Limpido, puro, e bello
 Il Ruscelletto al Mare:
 Ma se gli vien ristretto
 Il suo nativo letto,
 Non sembra allor più quello,
 L'onde non ha più chiare.
 Fin ch'ha, &c. (*parte.*)

SCENA SETTIMA.

Toante, e Dorifile.

To. **Q**uant'è costei superba;
 Ma se mi sdegna Amante,
 Mi temerà sdegnato.

Dor. Signor tù prendi ad assalire un petto,
 Che non conosce Amor, ma meno ancora
 Le minaccie paventa; onde se brami,
 Che al tuo voler si renda,
 L'armi sol poi tentar della pietade:
 Dona a lei questa vita,
 Che Vittima svenar pensi all'Altare
 Di Cintia; io sò, che le farò gradita.

To. Che lasci di versar, quel sangue indegno
 Di cui sì giusta sete
 M'arde nel seno! ah che tù stessa o Figlia,
 Quando far lo voleffi,
 Dovresti ricordarmi,
 E della Madre, e del German rapito
 La giurata vendetta.

B 2

Dor.

Dor. Di chi colpa non ebbe nell'offesa;
Non è mai giusto prezzo,
Per compensarla il sangue.

To. Il mio rigore
Di punir non dispera,
Il reo trà gl'innocenti: e pur, ch'il reo
Non si salvi; convien, che il giusto pera.

Mi piace, m'alletta
Un vago semblante,
Ma tutto il mio core
Amore non ha:

E' offeso, se è amante,
E ancor la vendetta
Gli par così bella,
Quant'è la beltà.

Mi piace, &c. (*parte.*)

Dor. O giovane infelice,
Quanto mi duole il tuo crudel destino,
E con moti, che ancor non bene intende,
Da' tuoi miseri casi,
Più che a pietà, lento ch'il cor s'accende.

SCENA OTTAVA.

Ismeno, e Dorifile.

Ism. **D**orifile.

Dor. Che brami?

Ism. Ah, nol sò dire.

Dor. Se tù non sai spiegarti,
Io non ti sò capire.

Ism. Il tuo sdegno pavento

Se

Se parlo.

Dor. Dunque taci.

Ism. S'accresce, col tacere il mio tormento.

Dor. Ma al fine, che pretendi?

Ism. Con linguaggio di foco
Favellano i miei sguardi, e non m'intendi;
Ma tù fingi, o crudele,
Non veder quella fiamma,
In cui l'anima mia si strugge, e bolle:
Non udir quei sospiri.

Dor. E che sei folle,
Già ti dissi, che invano
Da mè tù speri affetti.

Ism. Ma il Rè tuo Genitore
Mi permette d'amarti, anzi ancor vuole,
Ch'egli d'Isigenia, ch'io di tè stringa
La bella man, pria che tramonti il Sole.

Dor. Io sò ben qual rispetto
Deve al Padre una Figlia: ma sò ancora,
Che l'arbitrio dell'alma
Lascian libero i Numi,
E mal si compra con la forza amore:
Onde tù aver potrai
La mia destra bensì, non il mio core;
Ma se di questo voi,
Qualche parte sperare
Acquistala col merto, e fa che almeno
Debba spiacermi il non poterti amare.

B 3

Non

Non ben ama
Chi sol brama
Il suo piacer :
Vero oggetto
Dell'affetto
E' l'amar, non il goder. Non, &c.

Isml. Sì t'amerò, crudele,
Obbedirò alla legge,
Che il tuo rigor m'impone:
Vedo ben quant'è ingiusta,
Ma il tuo voler è più d'ogni ragione,
Saprò per appagare il tuo desire,
Del mio seno bandire ogni speranza,
E goderò di non poter godere,
Per dare al tuo rigore
Dolce alimento, nella mia costanza.
Sì crudel io già dispero,
Le mie pene terminar;
Ma penando almeno spero,
Che tù goda al mio penar.
Sì crudel, &c.

S C E N A N O N A.

Viale coperto d'Alberi, che conduce al Tempio.

Pilade, & Ifigenia.

Pil. Oreste, Oreste, ohimè tù non rispondi,
Et io ti cerco in vano:
Caro Amico, ove sei, dove le piante
Volgesti mai dal luogo,
Ove già semivivo, e de' tuoi mali

In

In preda ti lasciai; pur troppo io temo
Qualche nuovo periglio;
Ma come in sì brev'ora,
Puote apprestarlo un barbaro destino!
Ove possa trovarlo, o vivo, o estinto,
Deh guidate i miei passi, ò sommi Dei,
Caro Amico, ove sei.

Esce Ifg. All'abito, e alle voci, che d'intorno
Costui quì v'è spargendo,
Sembra pur Greco; e forse
E' dell'altro compagno.

Pil. O bella Ninfa
Di queste Selve, hai tù forse veduto
Un Giovane straniero,
A me negl'anni, e nel vestir eguale?
Ifg. (Non mi è nuovo il sembiante,
Di costui, nè la voce)
Se quel di cui mi chiedi
E' Greco, qual tù forse ancora sei,
Pur troppo il vidi.

Pil. O' quali rimembranze
Mi risveglia nell'alma,
Il volto, e la favella di costei)
Dimmi se tù il vedesti, ov'egli sia,
Che trovarlo mi giova.

Ifg. Se non brami
Accompagnarlo nel fatal periglio
Fuggi da questi lidi,
Ove chi Greco nacque
Dee pagar con la morte
La colpa dei Natali, e di Diana

B 4

Vit

Vittima sù l'Altare lo condanna,
Il barbaro decreto
Di legge indispensabile, e tiranna.

Pil. E quegli, che vedesti
Espolto già si trova a sì ria sorte?

Ifg. E già in catene, e questo giorno istesso
Fia quel della sua Morte.

Pil. Ah nò, non farà mai:
Dimmi, dimmi in qual luogo egli è ristretto:
Saprò con questo braccio
Frangerne le ritorte, e col mio petto
Fargli scudo, a quei colpi,
Che nel suo porterà barbara mano;
E tù se come il volto
Hai così bello il core,
Porgi pietosa aita
A chi non merta un così acerbo fato,
Che di più nobil vita
Non filò mai la Parca un'altro stame.

Ifg. Ah, che tù non fai ben, quanto ancor'io
Abborrisca una legge così infame;
E pure io stessa, ò Dio!
Astretta sono ad' eseguirne il rito;
Io stessa hò da svenar con la mia destra
Le Vittime innocenti; e a me più care
Forse, che tù non pensi; onde sol posso
Mescer con le mie lagrime, il lor sangue:
Tù almen del tuo, fuggendo,
Risparmia a te la pena, a me il dolore,
Che per ignota forza
Sento, che mai non l'ebbi ancor maggiore.

Pil.

Pil. Ch'io fugga! e per salvar questa mia vita
Quella, che m'è più cara
Abbandoni al rigore
D'un empia tirannia?
Ah che ben d'ogni pena
Solo così degno mi renderia.

SCENA DECIMA.

Toante, e li medesimi.

To. **E**CCO Vittime nuove
Per svenare a Diana, & al mio sdegno,
Olà s'arresti, e tù se Greco sei
Qual mostri, lascia l'armi.

Pil. Greco sono, e saprei se l'apprezzassi
Vender cara la vita;
Ma più m'è caro di poter morire
Appresso un fido Amico,
Che viverne lontan.

To. Con l'altro insieme
Si chiuda, e si adempisca il suo desir.

Pil. Prendi solo il sangue mio,
Che nel mio v'è l'altro ancor:
Apri sol questo mio seno,
E vedrai, che sol pos'sio
Darti l'uno, e l'altro cor.

Prendi &c. (*par.*)

Ifg. Signor, se mai ti piacque
Udir le mie preghiere; e se ancor brami,
Che unito alle preghiere io versi il panto;
Per ottener da te queste due vite,

B 5

Sa-

Saprò cangiar i miei dolenti lumi
In lagrimosi fiumi.

To. E donde in te mai nasce
Per due stranieri ignoti
Una pietà sì nuova.

Ifg. Dell'alma nostra i moti ;
Hanno occulte cagioni, & io già sento
Un pensier, che mi dice:
Pria di verfar quel sangue
Volgi contro te stessa il sacro Acciario,
Che il sangue tuo, ti costerà men caro.

To. Bella sà il Ciel, che m'ode,
Se compiacerti io bramo,
E tù fai ben se t'amo,
Ma sai pur con qual voto,
Sono astretto alla Dea, che quì s'adora;
Perchè, nell'annuo giro a lei svenata
Una Vittima Greca sempre mora:
Delle due, che fortuna
Hà quì condotto, altro non m'è permesso,
Che donarti sol'una,
Scegli qual più t'aggrada
Per salvar dalla morte, e l'altro poi
Sù l'Altar della Dea trafitto cada.

D'una vita, ch'è ti dono
Sia la mia giusta mercè:
Se pietade hai di chi more,
Perche poi non l'hai d'un core,
Che languisce ogn'or per tè.

D'una &c. (par.)

Ifg. Cieli, che far degg'io

Qual

Qual di queste due vite
Hò da salvar? e quale
Hò da lasciar, che cada
Sotto il colpo mortale?
Se dell'uno il sembiante,
De' miei passati casi
Le memorie sopite in me risveglia;
E m'alletta a lasciarne
Viva la rimembranza;
L'altro mi desta in seno
Una pietà sì forte,
Che nè meno al pensiero
Permette un'ombra sol della sua Morte:
Infelice mio Core
Diviso in doppio affetto,
Se vuoi l'uno seguir l'altro t'arresta;
Non hai piacer, che non ti costi affanno,
Nè gioja v'è per te, se non funesta.

Che farai misero Core,
Se non puoi, senza il rigore
Farti strada alla pietà:
Da qual nuova tirannia
Sei costretta anima mia
A pietosa crudeltà.

Che, &c.

Fine dell'Atto Primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Luogo rinchiuso destinato per tener
le Vittime.

Oreste, e Pilade.

Pil.  Mico, ah! qual ti trovo?
Or. E tù qual vieni (avvinto?)
Pil. Non men di me trà duri ceppi
Che? senza me credesti

Di costì rie catene

Dover portare il peso?

Or. Or, che al tuo piede
Le miro, sol lo sento.

Pil. Libero io non potea muovere il passo
Col pensier delle tue; questo mi tolse
La fuga, e la difesa.

Or. E a me il tormento
Sol questo accresce.

Pil. Lieve ogni martire
Mi parrà, se de' tuoi solo una parte
Prender potrò in me stesso.

Or. Il Ciel, che è giusto, non vorrà, che sia
Dalla colpa, che è mia, tù ancora oppresso.

Pil. Anzi allora sdegnato
Meco sarebbe il Ciel, se mi negasse
Di seguire il tuo Fato.

Che sia mite, ò pur severa,
La tua sorte io seguirò.

Non

Non havrò morte più fiera,
Che se teco non l'avrò. Che &c.

SCENA SECONDA.

Ifigenia, e li medesimi.

Ifg. **O** Voi, che quì condusse
Forza d'egual destino; udite adesso
Quanto varia tenore: uno di voi
Dee vivere, un morir; da voi si scielga
Chi vita, e libertà debba godere;
E chi all'ara di Cintia hà da cadere.

Pil. Scielgo il morire, ò Nobile Donzella.
Morte, che può salvar vita sì cara,
E vien dalle tue mani, oh quanto è bella.

Or. In vano lo pretendi,
Che di elegger la sorte a me conviene;
Son prima delle tue le mie catene.

Pil. Nò, nò; togliermi il vanto
Non potrai, crudo amico,
O' di falvarti, ò di morirli a canto.

Or. Vanto pur troppo fiero
Sarebbe il tuo, togliendomi una morte
Da cui solo al mio mal remedio spero.

Ifg. Anime generose,
Oh quanto invidia il vostro bel coraggio;
Che non sì nobil gara
Ognun di voi sprona a cercar la morte:
Ad an bedue vorrei
Poter donare, e libertade, e vita,
Mà d'uno il sangue almen, vogliono i Dei.

Or.

Or. E questo è il mio; che Appollo
Forse quì da Micene,
Mi fè venir; perche del mio delitto
In pena, io lo dia tutto a queste arene:

Ifg. E' Micene tua Patria?

Pil. Appunto è quella.

Ifg. Il tuo Nome?

Or. Il mio Sangue,
Non il mio nome avrà barbara terra:

Ifg. Agamennone al fine
Dalla Trojana Guerra
Ritornò Vincitore?

Or. Sì, ma oh Dio! poi fu vinto:

Ifg. E da qual man?

Pil. Da quella
D'un traditor, fu nella Reggia estinto:

Ifg. Ahi misera che ascolto?
Non sò frenare il pianto.

Or. Perche piangi? chi sei?

Ifg. Se a me celi il tuo nome,
Il mio saper non dei;
Mà dimmi il Figlio Oreste,
E Clitennestra la Real Consorte:
Non han del Rege ucciso,
Vendicato la morte?

Pil. Ohimè troppo chiedesti.

Or. Sì, sì, vi vedo già spettri funesti.
Squallide Erinni, Cerberi latranti;
Sozze Arpie, crude Sfingi, avidi Mostri;
Venite eccovi il seno,
Lacerate, sbranate

Que-

Questa misera Salma,
E con voi strascinate al nero abisso, (alma.
Per dargli un nuovo mostro, anche quest'

Ifg. E qual furor l'affale?

Pil. Pietà merta il suo male?

Or. Ma che? Voi non arдите
Di appressarvi al mio petto?
E credete atterrirmi
Col minaccioso aspetto?

Nò, nò più non pavento
De' vostri orridi teschi il fiero Ciglio:
Io stesso già spezzando questi lacci,
Le vostre zanne affronto, e il vostro artiglio.
parte spezzando le catene.

Pil. Deh lascia, che lo segua,
Se ben'hò il piede avvinto,
Ch'egli da questo luogo,
Non potrà uscir, mentre di mura è cinto.
parte.

Ifg. Che mai farà; mi palpita nel seno
Con nuove scosse il core,
Trà spavento, e pietà, trà affetto, e pena,
Par, che mè pur agiti il suo furore.
Del mio petto l'affanno
Tutto occupar dovria l'acerbo Fato (te,
Del mio buon Padre; e pur ne vuol grà par-
Anche il malor di quello sventurato.

Passo di pena, in pena,
Come la navicella
Che d'una, nell'altr'onda
Urtando và:

Il Ciel tuona, e balena;
 Il mar tutto è in procella,
 Porto non vede, o sponda,
 Dove approdar non sà. Passo &c.

S C E N A T E R Z A.

Toante, e Dorifile, e poi Oreste.

Dor. **P**Adre delli due Greci
 Se dare all'uno vuoi la vita in dono;
 Per quello io te la chiedo,
 Che fu da me veduto, e ch'ebbe in sorte
 Destar nel petto mio qualche pietade.

To. Poco mi chiedi, ò Figlia,
 Ma di quel, che mi chiedi
 L'arbitrio à Ifigenia,
 Che pria di te m'ene pregò, già diedi.
 Pur se non erra il guardo
 Il suo voler, alle tue brame arride;
 E con libere piante
 Quell'istesso, che chiedi a noi sen viene.

Dor. Ma come hà così torbido il Sembiente!

Esce Or. Ecco il Tifeo Superbo,
 Che sfida a guerra Giove:
 Ma saprà questo braccio
 D'Alcide in lui ben rinovar le prove.

To. Cieli chi mi soccorre. *(fugge.)*

Dor. Barbaro, ohimè, che fai! fermati ingrato:
 E' questa la mercede
 Di haverti vita, e libertà donato?
 Così in Grecia si paga

La

La pietade, e l'affetto?
 Di qual Aspe il velen, qual cor di Tigre,
 Qual furia, in vece d'alma, hai dētro il petto?
Or. Sì, ò bella, troppo è vero *(vedi;*
 Un Angue, un Mostro, un Demone in me
 Ma qual siasi il mio cor, tù n'hai l'impero;
 Tù l'orror ne discacci,
 Il furor tù ne domi;
 Se vuoi prenderne il sangue,
 Eccoti questo ferro,
 Che involontaria colpa,
 Trasse nella mia destra;
 Vibralo nel mio seno,
 E con un colpo solo
 Potrai forse punir, più d'un delitto;
 Se premio più, che pena,
 Non fia, dalla tua mano esser trafitto.

S C E N A Q U A R T A.

Ismeno, Guardie, e li medesimi.

Ism. **E**Cco l'empio aggressore
 Del vostro Rè, s'uccida.

Dor. Nò, fermate,
 Meglio è, che si riserbi
 A una morte più giusta; e tù riponi
 Il piede, e il braccio omai frà le catene:
(Per salvarlo così finger conviene.)

Or. Ecco il piede, & ecco il braccio,
 Duro laccio
 Stringa pure il braccio, e il piè.
 Ma

Ma s'io lascio incatenarmi
E' perchè prima legarmi
Hò lasciato il cor da te.

Ecco &c. (parte.)

Ism. Dorifile non merta
Pietade un che alla vita
Osò attentar al Rè tuo Genitore.

Dor. Il riserbarlo a più severa pena
Non è pietà.

Ism. Sarebbe forse amore?

Ifg. Troppo t'avanzi Ismeno.

Ism. E troppo chiaro
Pur favellò colui.

Dor. Di chi la mente
Offuscata vacilla,
Non deve udirsi il labro.

Ism. E tù pur l'odi.

Dor. Te solo troppo ascolto,
E l'ardir tuo ti rende
Indegno omai di più mirarmi in volto.

Voglio rispetto,
Non voglio amore,
Da chi fogetto
Mi rese il Ciel.
Languir tacendo,
Tacer soffrendo
Sà bene un core
Quando è fedel. Voglio &c. (par.)

Ism. Sò tacere, e soffrire,
E senza alcuna speme,
Sò penando languire,

Sò tener chiuso il foco
Nel carcere del petto;
Ma se l'ombroso gelo
Poi d'un'empio sospetto
Lo stringe, e riconcentra;
Forza è, che avampi ai fine;
E con la fiamma ria
Mostri quanto d'amor l'incendio cresce
Al soffio d'una cruda gelosia.

Di penare io mi contento,
Se non deve altri goder:
Soffrir posso il mio tormento;
Ma non già l'altrui piacer. Di &c.

S C E N A S E S T A.

Giardino.

Ifigenia sola.

Ifg. **D**Ecisa è già la sorte,
La Vittima è già eletta;
E il dubio onde il mio core
Di due bell'alme per la gara amica
Restava ancora involto,
Per l'ardire, ò furore
Dell'una è già disciolto,
Il dubio è sciolto, ma non è già meno
Da occulta forza di pietade, e doglia
Stretto il mesto mio seno;
Che la vita dell'un, non par che voglia,
Perchè non sà dell'altro
Consentire alla morte,
E del colpo severo,

Che hà da portargli al petto
Trema non , che la mano , anche il pensiero.
Sento , che l'alma teme,
E pur non sà di che :
Forse non è timore ,
Non è pietà , nè amore ;
Non è desio ; nè speme ,
Ah Cieli , e che cos'è. Sento &c

S C E N A S E T T I M A .

Ifigenia , e Pilade con Guardie .

Pil. **B**ella già per te spero
Con la bramata morte
Di veder adempito il mio desir.
Ifg. Nò, nò, sciolganfi omai queste catene;
Libero sei ; non devi tù morire.
Pil. E chi dunque ?
Ifg. Chl ardì la Regia vita
Furibondo assalire : il tuo compagno :
Pil. Ah lasciatemi i ceppi ,
Tornate a incatenarmi ;
Libertà sì crudel , vita sì rea
Non voglio nò , guidatemi all'altare :
La Vittima dovuta
Al vostro Nume io sono :
D'una morte gradita
Non mi si tolga il dono .
E se non v'è chi voglia
Svenarmi , io sol prometto
Con intrepida man stringere il ferro ,

E tra-

E trafiggermi il petto .

Ifg. Frena l'ingiusto affanno , vivi , o pensa ,
Che non può la tua morte
Salvar l'amico .

Pil. Ahi caro amico , mai
Mi toglierà la sorte ,
Se tù non viverai , ch'io teco mora .
Deh per pietade , ò bella ,
Non mi negar , ch'io torni
Ad abbracciarlo , e a morir seco .

Ifg. In vano
Lo chiedi , e a me non lice :

Pil. Crudo Ciel , dunque un fulmine non hai ,
Che uccida un'Infelice ?
Perchè non t'apri , ò terra
Sotto il misero piede ?
Perchè più vi respiro aure funeste ,
Senza l'amato Oreste ?

Ifg. (Ohimè che sento) Oreste egli s'appella !

Pil. Sì ; mentre dee morire
Occultarlo che importa ?
Oreste egl'è figlio del grand'Atride ,
Et io Pilade sono .

Ifg. (Oh Dio son morta.)

Pil. Quì venne consigliato
Da Appollo , per trovar fine a' suoi mali ,
E vi ritrova poi sì acerbo Fato .

Ifg. Non più ; tutte mortali
Punture , all'alma mia
Son le tue voci , ò Pilade ; & ancora
Tù in me non riconosci Ifigenia ?

Pil.

Pil. Cieli è pur vero ! Ifigenia tù sei ,
 Ti ravviso al bel volto
 Di cui sempre l'imagò
 Portai nel seno impressa ;
 Mà oh Dio ! quando ti trovo ,
 Il tuo Germano io perdo ; e sei tù stessa
 Quella , che a mè lo toglì .

Ifg. Ah non volere
 Accrescermi per ora tanto affanno ,
 Che chiuda all'alma il varco ; e di godere
 Mi nieghi almeno i sospirati amplessi
 Dell'amato fratello :
 Men corro alle sue braccia , e saprò bene ,
 Oliberarlo , o anch'io
 Portar le sue catene .

Ti vedrò Germano amato
 Al mio sen ti stringerò :
 E a dispetto ancor del Fato
 Teco o vita , o morte havrò .

Pil. Cieli ! sogno , o son desto !
 Onel dolore estremo ,
 Che sento nel mio sen ? forse deliro ?
 Ifigenia , che per due lustri hò pianto ,
 Quì viva al fin rimiro :
 Quì dunque la condusse
 Fin dalle rive d'Aulide Diana ,
 Perchè con non più udita
 Barbara tirannia ,
 Il Germano svenar debba al suo Nume ?
 Se di tal crudeltade
 Non si vergogna il Ciel , permetta almeno ,
 Ch'

Ch'io possa col mio sangue
 Levargliene il rossore : sì lo spero
 Nel Cielo nò ; ma sol d'Ifigenia
 Nella virtù costante ,
 Che ben saprà pesar quanto è più caro
 Il Sangue d'un Fratel , che d'un Amante .

S C E N A O T T A V A .

Dorifile , e Pilade .

Dor. **I**N tuo favore , al fine
 Dichiarossi la sorte ;
 E il tuo barbaro Amico
 Con violenza ingiusta
 Ha forzato il Destino alla sua morte .

Pil. Che dichi oh Dio ! forse già cadde estinto ?

Dor. Non ancor ; ma tra poco
 Havrà dell'ardir suo la giusta pena .

Pil. Qual pena è giusta , ove non fu mai colpa .

Dor. Colpa non è tentar d'un Rè la vita ?

Pil. Fallo d'infana mente ,
 Sempre è fallo innocente .

Dor. Finto fu il suo furore .

Pil. Ah troppo è vero ;
 E se a te fosse nota
 La cagion del suo male ,
 Forse del sangue suo pietade avresti ,
 Che non è men del tuo , grande , e Reale .

Dor. Qual sangue ei vanta ?

Pil. Tindaro , & Atreo
 Furono gli Avi suoi .

Dor.

Dor. Fia dunque figlio

Di chi Troja distrusse?

Pil. Egli è sua Prole.

(do

Dor. (Nò s'ingannò il mio cor, che al primo sguar-
Degno di sè lo vidde)

E qual cagione quì incognito lo trasse?

Pil. Tutto saprai, ma pria l'empia sentenza
Del suo morir, s'arresti.

Dor. E qual Vittima dunque avrà Diana?

Pil. Quella della mia vita,
Che della sua men vale.

Dor. E tù per lui

Vorrai spargere il sangue?

Pil. Vivo in lui, non in me: nella mia morte
Cadrà la Salma; e non il Core e sangue.

Dor. Generoso tù sei, ma il Rè mio Padre
E' contro lui ben giustamente irato.

Pil. Sol con le tue preghiere
Può rendersi placato.

Solo, o bella,

Tù sei quella,

Che una vita

Sì gradita puoi salvar:

Fa che viva; e chi sà poi,

Che il poter degli occhi tuoi

Non lo torni a imprigionar?

Solo &c.

(parte.

Dor. Oh Dio, qual nuovo assalto

Danno al mio Core di costui gli accenti?

Sento, che omai più forte

A resistere non è, mentre s'avanza

Con

Con armi più potenti

Di quelle di pietade, un'altro affetto,

Cui non sà contrastar la mia costanza,

Fin che ignoto l'oggetto

Sol vago il guardo rese,

All'infidie del guardo

Gli fu scudo il decoro, e lo difese:

Ma questo alfin pur cede,

Or che degno d'amor l'oggetto vede.

Ah nò rifletti, o Core,

Che chi tentò di trucidarti il Padre

Non è degno d'amore;

Così detta ragione: anzi ragione

Non vuol che della man, senza la mente

L'error mai si condanni.

Perche mi dividete

In tante parti il core, o ingiusti affanni?

Unitevi o pensieri,

Volete sdegno, o amor?

Ditemi se ha da cedere,

Dite se ha da resistere

Il misero mio cor? Unitevi &c.

S C E N A N O N A.

Toante, Ismeno, e Dorifile.

To. **C**He più si tarda ancora

A punir quell'indegno,

Che con una sol morte

Non può abbastanza esser giammai punito:

Ismeno fa, che sia condotto al Tempio;

E senz'altra dimora

Col suo vil sangue almen renda il tributo,

C

Che

Che alla Diva è dovuto.

Dor. Signor l'ira sospendi,
Che sì giusta non è come tù pensi.

To. Figlia, e tù lo difendi?

Tù difendi la vita

D'un empio, che la mia toglier volea.

Dor. S'egli non è innocente, anch'io son rea.

Ism. Innocente un fellone?

Dor. Ismeno taci,

Tù il Giudice non sei.

To. Del suo delitto

Lo furon gl'occhj tuoi.

Dor. Viddi la mano,

L'alma non già, che l'alma non consente,
Se prima non conosce.

Ism. Benche ignoto

Sia l'error, merta pena,

Quando un Rege è l'offeso.

Dor. Ma se tale

Fosse ancor l'offensore?

To. Sia Prence, o sia Plebeo, non sarà esente
Dal mio giusto rigore.

Voglio che cada esangue,

Voglio che nel suo sangue

Smorzi del mio la sete,

Che tanto l'infiammò.

Vuò che trafitto mora,

E sul mio Trono allora

Lieto ritornerà. Voglio &c. (pa.)

Dor. Ismeno senti: il misero destino

D'un Principe infelice

Non

Non renderà più lieta la tua sorte;

E lungo tempo non andrai superbo

Dell'ingiusta sua morte.

Vedrà il mio Genitore a qual periglio

L'espone il tuo consiglio;

E di Grecia riunite insieme l'armi

Cangiar in nuova Troia questo Regno.

Ism. Altro rischio non temo,

Che quello del tuo sdegno.

Dor. Tù l'ira mia paventi?

Tù per mè vanti amore?

Tù pretendi il mio core? Eh che tu menti.

Ism. Il mio labro è bugiardo,

Sol perche non esprime

Quanto sia grande il foco, onde tutt'ardo.

Dor. Mal s'accorda la lingua

Con l'opre tue: ma senti,

Se bagnerà l'altare

Quel sangue, che versar ingiusto brami;

N'hai da veder le stille

Minacciando vendetta,

Rossessar sempre nelle mie pupille,

In Arco il ciglio,

In Dardi i sguardi

Saprò cangiar;

Per te dal seno

Rabbia, e veleno

Voglio spirar. In &c. parte.

Ism. Quai fulmini, quai dardi,

Qual rabbia, qual veleno, qual Mostro, o Furia

Ho da temer, che sia

C 2

Di

Di questa più crudel, ch'hora m' strugge
Perfida gelosia!

E voi, che da me stesso,
Con salvare il Rivale,
Accresca pena a pena,
E dia nuovo alimento al proprio male?
Nò, nò: morirò piagato
Dall'armi del tuo sdegno,
Morirò disperato;
Ma morirò contento,
Se ti vedrò soffrire egual tormento.

Sì, sì, m'ucciderai
Con l'armi del rigor;
Ma tù non goderali,
Io ti vedrò penar,
E forse allor saprai,
Che sia dolor. Sì, sì, &c. *parte.*

S C E N A XI.

Atrio, o Portico del Tempio,
Oreste solo.

Or. O H come tarda ancora
La sospirata morte!
Quanto volete, oh Cieli,
Farmi durar la pena
Di sì misera vita?
Deh placatevi omai: vi chiedo solo
Per finir i miei mali, il male estremo;
E ciò ch'altri più teme,
Solo da voi non ottener io temo,
Vieni, vieni, o morte cara,
Che t'aspetta già 'l mio sen:

Vic.

Vieni e uccidi i miei martiri,
Vieni e acqueta i miei sospiri
Col tuo placido velen. Vieni, &c.

S C E N A DUODECIMA.

Ifgenia, & Oreste.

Ifg. E Cco il Germano amato,
Oh qual piacere, e pena
Sento in vederlo.

Or. Ecco chi scioglier deve
De' miei giorni funesti
Quella, che sol mi pesa empia catena:

Ifg. Morire al fin volesti?

Or. E pur'anche non moro.

Ifg. Tanto il viver ti spiace?

Or. Alla mia sorte
E' sol vita la morte.

Ifg. Nè vuoi dirmi chi sei?

Or. Sol ti dirò, che sono un'infelice.

Ifg. Dunque tù viverai; perchè a Diana
Svenar Vittima ignota quì non lice.

Or. Se per poter morire
Questo ancor mi richiedi;
Di Agamennone il figlio in mè tù vedi:
Vedi il misero Oreste,
L'uccisore innocente
Della sua Genitrice;
Dalle furie agitato,
Dalle sventure oppresso:
In odio al Cielo, ai Numi, & a se stesso!

Ifg. Furono del tuo sangue
Sempre funesti i casi:

C 3

B 1

E d'una tua Sorella anche s'intese,
Ch'esser qual tù dovea
Vittima a questa Dea.

Or. Ma Diana alla morte poi la tolse,
E sù le nubi a volo
Portolla seco.

Ifg. E dove?

Or. Non m'è noto.

Ifg. Goderesti saper dov'ella fia,
Goderesti vederla?

Or. Non lo spero.

Ifg. E pur è a tè presente Ifigenia.

Or. Come? tù Ifigenia? tù a me Sorella?

Ifg. Sì Oreste, io sono quella,
Se tù ben non ravvisi
Le mie, forse dal tempo,
Già mutate sembianze;
Com'io nè pur le tue; perchè fanciullo
Ancora ti lasciai,
Da Pilade, che già mi riconobbe
Saperlo ben potrai.

Or. Nò nò: per darti fede,
Testimonio più certo
Non voglio del mio core:
Prendi nelle mie braccia
Quello, che porgo a tè d'un vero amore.
SCENA DECIMATERZA.

Toante, Dorifile, e li medesimi.

To. **C**He miro, o Ciel?

Dor. **C**Che vedo, o sommi Dei?

To. Ifigenia tra quelle indegne braccia?

Dor.

Dor. Oreste il traditore ama Costei?

To. Così dalla ministra di Diana
Si custodisce il casto suo decoro?

Dor. Così alla Dea la Vittima si svena?

To. Tanto ardisce un indegno?

Dor. Chi è vicino a morir, tanto s'avanza?

Ifg. Signor frena lo sdegno.

Or. Bella cede a te sol la mia costanza.

Dor. Che parli menzogner?

To. Al nuovo oltraggio

Più l'ira mia s'accende.

Or. Son gli accenti veraci.

Ifg. E chi, mio Rè, t'offende.

Or. E il core li dettò.

Dor. Perfido taci.

To. Chiudi l'infame labro,

E prepara la mano,

A ferir chi abbracciò.

Dor. Prepara il seno

A ricever il colpo

Da chi ottenne l'amplesso.

Or. Per te lieto morrò.

Ifg. Prima quel ferro

Volger saprò contro il mio seno istesso.

To. Sì l'hai da uccidere

L'hai da svenar.

Dor. Il sangue perfido

Hai da versar.

Ifg. Sorte più barbara?

Or. Morte più amabile.

Or. & Ifg. a 2. Chi mi può dar.

Fine dell' Atto Secondo.

AT.

48
A T T O III.

SCENA PRIMA.

Campagna aperta vicino al Tempio.

Ismeno, e poi Dorifile.

Ism.



On vendicato:
Già son contento;
E più non prezzo
Il mio penar;
Se chi ha sprezzato
Il mio tormento,
L'istessa pena
Fa sospirar. Son, &c.

Non sempre è ingiusto amore,
Ben sà punir, chi le sue leggi offende:
E ad un empio rigore,
Spesso d'egual rigore il cambio rende.
Ecco appunto l'ingrata; oh come bene
Nel turbato sembiante
Mostra l'interne pene.

Dor. Ismeno (finger voglio
Minore asprezza.)

Ism. E come

Si sovviene il tuo labro del mio nome;
Quando della mia fede
Non si ricorda il Cor?

Dor. Più che non pensi

Forse oggi la discerno
Nella perfidia altrui; ma pur ne bramo

Pro-

T E R Z O.

49

Prova più certa.

Ism. A costo del mio sangue
Farò veder se t'amo.

Dor. Tanto non chiedo; e solo
Prima, che sparga il suo, l'indegno Greco;
Fa qui condurlo.

Ism. Ad obbedirti io volo.

(parte.

Dor. Ma, che pretendo? aspetta

Ismeno. E' già lontan. Si vanne pure,
Vanne, & il piede affretta;
E a che? per affrettar le mie sventure.
Sì, che al fin, benchè reo, benchè infedele
Sento, che la sua morte
E' al misero mio cor troppo crudele:
Mio cor sei troppo vile,
Tanta pietà non merta un traditore.
Chiamar vorrei pietà, quello che è Amore.

E' Amore? Amor non è,
Che amar chi mi tradi
Non sò, nè voglio.
Ma sento poi, che in mè,
Lo stral, che mi ferì
Vince l'orgoglio.
E', &c.

SCENA SECONDA.

Oreste, e Dorifile.

Or. **B**ella, oh Dio, troppo fiera
Vuoi render la mia morte;
Se pria nel tuo sembiante,
Mi fai sì vaga riveder la vita.

C 5

Dor.

Dor. Oreste invano con bugiardi accenti
Lusingarmi ancor tenti!

Or. Il mio nome già sai?

Dor. Sò, che Nepote

Sei tu del grande Atreo;

Ma il tuo perfido inganno

Perciò di morte non ti fa men reo.

Or. La colpa onde m'accusi, e non la pena,
E' il mio sol vero affanno.

Dor. Temi la colpa, e sempre più l'accresci?

Or. Se amarti è il mio delitto,

Ne hò gloria non timore; e di mia fede

Avrò ancor della morte ampia mercede.

Dor. Perché la mano adori,

Che deve del tuo sangue

Tingere il sacro acciaio,

La morte ti par bella?

Or. Anzi sol mi dà orrore,

Perché sarà la man d'una Sorella.

Dor. D'una Sorella?

Or. Sì, qual meraviglia

Ti rende ciò; non sai, che Ifigenia

D'Agamennone è Figlia?

Dor. Hora solo m'è noto, & hor comprendo

Come qui dalla Dea fosse condotta.

Or. A mè, solo poc'anzi

Si palesò, quando come vedesti

Al sen la strinsi, con fraterno affetto.

Dor. (Oh che serena luce

Dilegua i nemi d'ogni mio sospetto)

Se questo è ver tu non morrai.

Or. Mi basta

Non morir per la man d'una Sorella;

E se in vece di quella,

Potessi per la tua cadere esangue:

Oh come lieto dal trafitto seno

Per baciarla usciria tutt'il mio sangue.

Dor.

Dor. Nò, non lo spargerai, si riconduca

Al luogo, onde fu tolto:

Vanne Oreste, & omai serena il volto.

Or. Non mi togliere alla morte,

Se vuoi togliermi al dolor.

Non puoi rendermi il sereno,

Finchè in seno

Resti l'ombra del mio cor. (*parte:*

Dor. Oh come già più forte

Con la nuova speranza, nel mio petto

Risorge quel desio,

Che non sò ancor, se hò da chiamare affetto:

Affetto ben farà; mentre la speme

Non sà levarmi ancor tutto il timore;

E solo chi ben ama sempre teme;

Ma giunge a tempo il Rè mio Padre.

SCENA TERZA.

Toante, e Dorifle.

To. **A** H Figlia,

E qual cagion ti mosse

A parlar con quell'empio?

Dor. Per poterti mostrar com'è innocente.

To. Innocente, chi oltraggia,

Non, che i Regi, anche i Numi?

Dor. Con dirti, ch'egli è Oreste

D'Agamennone il Figlio, & è sua Suora

La nostra Ifigenia;

E ch'ei talora dal furore oppresso

Riconoscer non può, nè men se stesso;

Svanisce l'ombra d'ogni suo delitto

Nè deve full'Altare esser trafitto.

To. E qual Vittima fia,
Che a Diana si sveni?

Dor. L'altro, che di morir, per lui desia.

To. E perche lo desia, perciò nol merta;
E parmi, ch'il mio core
Nol sappia condannar.

Dor. Vorrà che mora,
Dunque il Fratello di colei, che adora?

To. Ma Ifigenia mi sprezza.

Dor. Del Germano

La Vita, sol far tua può la sua mano.

Se vuoi, che t'ami

Costante, e fido

Il suo bel core,

Non lo sdegnar.

Se amor t'ha brami

Sai, che Cupido,

Un'altro Amore

Sol fè volar. Se, &c. *(parte.)*

To. In che strano, e confuso

Vortice di pensieri,

La mia mente s'aggira?

E dove ancor si fermi, non risolve?

Che Ifigenia d'Atride

Sia Figlia, creder posso; mentre è fama,

Che sù le Nubi dalla Dea fu tolta

In Aulide all'Altare;

E qui ancor dalle Nubi

Scender fu vista: ma chi poi m'accerta;

Che Fratel non Amante

Le

Le sia, chi m'affallì? forse il compagno
Lo scoprirà, che quà volge le piante.

SCENA QUARTA.

Pilade, e Toante.

Pil. **S**ignor dunque t'hai vuoi,
Che nel Figlio d'Atride
Perisca il più bel fior de' Grechi Eroi?
E a pietà non ti muove
L'Età, il Valor, la Maestade, il Sangue,
Che vanta doppia vena aver da Giove?

To. E' dunque vero al fine? e dunque Oreste
D'un Rè sì Grande il Figlio?
Di Giove il Pronepote,
Colui, che a mè toglier volea la vita?

Pil. A quel cieco furore,
Che n'agita la mente,
E non a lui devi imputar l'errore.

To. E Ifigenia, che qui serve a Diana
E' ancor di lui Sorella?

Pil. Tale io la riconobbi, io che la viddi
In Aulide, e in Micene,
Benchè scorsi già fian più di due lustri.

To. Vorrei bene ad Oreste
Salvar la Vita, a Ifigenia la pena;
Ma a sì giusto desio
Contradice il mio Voto.

Pil. Adempirlo ben puoi col sangue mio.

To. La tua virtù mi desta
A insolita pietà; ma pur crudele
Convien, che teco io sia;

C 7

Per.

Perche così mi sforza
L'amor d'Ifigenia.

Pil. (Che sento ohimè) d'Ifigenia t'è amante?

To. Amante, ma sprezzato: onde se brami,
Che Oreste viva, fa che la Sorella
Mi corrisponda, & ami.

Il mio Trono, & il mio Regno

Sarà suo, se mi concede

Il possesso del suo cor.

Ma se oltraggia la mia fede,

Vedrà poi, qual sia lo sdegno

Di chi già, schernì l'amor. Il, &c. (*pa.*)

Pil. Pilade sventurato!

Morivi ben contento,

Se più crudel di morte

Non veniva al tuo sen, nuovo tormento.

Troppo lieto sperasti

Nel ricevere il colpo,

Poter bacciar morendo

La man della tua bella feritrice;

E dir mentre io sol posso,

Bacciar sì bella man, moro felice:

Dolcissima speranza,

Come presto svanisti; or dirò solo,

Pietosa man levami t'è la vita,

Nè voler, che in vederti

D'altrui, lo faccia il duolo.

Ma Pilade, che pensi? il tuo coraggio

Cede sì presto a passion sì vile?

Se puoi col tuo morire

Salvar l'amico, se puoi dare un Soglio

Alla

Alla beltà, che adori,

Di che ti lagni, se così t'è mori!

Sì, sì, corri pur lieto a quella morte,

Che farà del tuo Nome un giorno crede

L'amicizia, e la fede.

Di più dolce, o lieta sorte

Quando mai potrò goder?

Se con una sola morte

Di due vite a me sì care

Mi sà rendere il piacer. Di, &c.

SCENA QUINTA.

Ifigenia sola.

P Erfido mio destino

Sai trovar nuovi modi

Da tormentarmi più? prima alla morte

Condannata dal Padre,

Indi in straniero lido

Trasportata dai Numi a lungo esiglio;

Riserbata al dolore

Di udir con crudo scempio

La Madre uccisa, estinto il Genitore:

Et a dover con empio

Rito, svenare in olocausto indegno

L'innocente Germano,

D'un Nume, e d'un Tiranno al fiero sdegno.

Ah, che ciò non farà! Cielo spietato

La pena avrai da mè; ma non la colpa,

Che un libero voler, non cede al fato.

Se vuoi solo il sangue mio

In largo rio

Sull'

Sull'Altar lo verfarò :
Ma d'un sangue a me più caro
Il Sacro Acciaro
Mai tingerò. Se, &c.

I S C E N A S E S T A.

Pilade, & Ifigenia.

Pil. **I**figenia, deh rasserena omai
L'ombre del tuo bel volto,
Che Oreste viverà, tù goderai.

Ifg. Nò, Pilade, t'inganni:
Di Pelope i Nepoti
Non hebber mai, se non funesti i giorni;
Nè più lieti, io li spero.

Pil. Anzi tù sei
Quella, che col fulgor de' tuoi bei lumi,
Togli i fulmini ai Rè, lo sdegno ai Dei.
Il tuo vago sembiante
Ha già contro d'Oreste
Tolte l'armi a Toante;
Che la vita a lui dona, purché sia
Compagna del suo Trono,
Regina del suo Core Ifigenia.

Ifg. E Pilade, che un tempo
Ardì di contrastarla al gran Pelide,
Hor così presto a un barbaro la cede?

Pil. Pilade fin che viva
Non può cedere un ben, che ha sì bramato:
Ma gode pur, che la vicina morte.
A lui solo ne tolga la speranza,
Et assicuri di chi amò la sorte.

Ifg.

Ifg. E che tù hai da morire?

Pil. E che non vuoi,
Che viva il tuo Germano?

Ifg. Ahi, che non posso
Voler, ch'egli non viva,
Nè voler, che tù mora.

Pil. Poco prezzo è il mio sangue
Per un amico, e per chi l'alma adora.

Ifg. Un sì nobile affetto
Non merta così ingiusta ricompensa;
Vivi, Pilade, vivi.

Pil. Dunque Oreste morrà?

Ifg. Non fia mai vero.

Pil. Hor giusta sei: devo sol io morire:

Ifg. Nò Pilade, non tù.

Pil. Ma chi?

Ifg. Mè sola,
Pria, che tè il ferro, ucciderà il martire.

Pil. Bella, deh non volere
Col tuo dolore ingiusto,
Levarmi quel piacere,
Che hò di morir per tè, basta, che solo
Quando l'anima spiri
L'accompagni agl'Elisi
Uno de' tuoi sospiri.

Ifg. Ben sà il Ciel, s'io vorrei
Ricomprar la tua Vita con la mia;
Ma se ciò non mi è dato
Vanne a Toante, e digli, che se brama
Posseder la mia mano;
Sol l'otterrà se teco,

Vi.

Viver farà l'amato mio Germano?

Pil. La tua mano a Toante
Deve della mia morte,
E non della mia vita essere il prezzo:
E quel, che non saprei
Mai vivendo soffrire,
Per poterlo voler, voglio morire. (*par.*)
Ifig. Ferma, Pilade, ascolta;
Ma già ratto sen vola al disperato
Fine della sua morte,
E tù puoi consentirvi, o core ingrato?
Puoi consentir, che mora,
Chi sì costante, e vivo,
Dopo due lustri ancora
Ti conserva l'affetto?
Ma, oh Dio, s'egli non muore,
Non può vivere Oreste; ah ch'il mio petto
Dee bandir la pietade, o pur l'amore.
Nò, nò, voglio, che fia,
E pietoso, & amante;
Nell'estremo periglio
La pietade, e l'amor di cimentarmi
Ad un rischio maggior, mi dan consiglio.
Son qual Cerva, che fuggendo
Và dal Veltro, e mira al Varco,
Teso l'arco feritor:
Teme il dardo, teme il dente,
E a gettarsi nel torrente
La fa ardita il suo timor.
Son, &c

SCE-

S C E N A S E T T I M A.

Atrio del Tempio.

Dorifle, & Oreste.

Dor. **H**Or che libero sei,
Scordar ti dei, Signor, delle catene.
Or. Benche il piede abbia sciolto
Legata ancora hò l'anima.
Dor. E da quai lacci?
Or. Da quei del tuo bel volto;
Ma questi io stringer sempre più vorrei.
Dor. Ben potresti se tale
Fosse il cor, com'è il labro.
Or. Il cor mi vede,
Chi la mia lingua sente.
Dor. E' mal sicura,
Trà noi la Greca Fede.
Or. Chi la morte desia, non tratta inganni.
Dor. Quando la vita, e libertà ti dono,
Morir tù brami?
Or. Bramo uscir d'affanni.
Dor. N'uscirai, quando fia
Compito il sacrificio: mentre Apollo,
Così ha promesso.
Or. E chi t'ha ciò svelato?
Dor. Il tuo fido compagno,
Che in tua vece all'Altar sarà svenato.
Or. E questa è quella vita,
Che tù mi dai? così dalle catene
Mi sleghi il piè? così mi fai sperare

Di

Di finir le mie pene?

Nò, nò, invan lo pretendi,
Non voglio vita, libertà, nè amore,
Se me pria nell'amico, a mè non rendi.

Dor. Così dunque tù m'ami, e del mio core
All'affetto il tuo cor, vilmente cedè?
Ah ben dis'io, che falsa, & incostante
Era la Greca Fede.

Tù vuoi morire, o ingrato,
Per non volermi amar.
Et io del pentimento,
Che hò già d'averti amato
Di sdegno il cor mi sento
Contro se stesso armar. Tù, &c.

SCENA OTTAVA.

Toante, e li medesimi.

To. **F**iglia in vicende liete
Di questo dì terminerà la sorte.
Oreste viverà; se non ti sdegna,
Tù sarai sua Consorte;
Et io la mano bella
Stringerò della sua vaga Sorella.

Or. Nò, Toante, altre tede
Oggi Oreste, non vuole,
Che le faci di morte:
Per mè sol queste accendi;
O libero, & illeso
Pria l'Amico mi rendi.

To. Pria della tua richiesta
Hò la sua vita a Ifigenia donato;

Li.

Libero è già per lei, che a me ha promesso
Altra Vittima Greca
Da svenare in sua vece al nostro Nume,
E adempire il mio Voto; ond'io contento
Tè già per Figlio, e per Cognato abbraccio.

Or. E Ifigenia consente
Delle tue nozze all'amoroso laccio?

To. Terminata la pompa, e sull'Altare
La Vittima svenata
Poichè farà; mi disse,
Che la sua mano aver potrò, se voglio:
Ond'io, ch'altro non bramo, per lei vado
A preparare il Talamo, & il Soglio.

Di più vaga luce adorno
Rida il Cielo in questo dì.
Perche i rai di sì bel Giorno
Son del Sol, che m'invaghì. (*par.*
Di, &c.

Or. Bella or'a tè mi rendo; ma placato
Non credo per mè il Ciel, se nel tuo volto
Lo vedo ancor sdegnato.

Dor. Ben tale esser dovrebbe; ma del Padre
Il comando mi astringe a perdonarti.

Or. Sol del Padre il comando?

Dor. E non ti basta

Saper, ch'al suo volere
Il mio cor non contrasta?

Or. Basta, che il tuo bel core,
Se haver non vuole amore
Habbia di mè pietà;
Perchè l'anima mia

Ame.

Amare in te sapria ,

Ancor la crudeltà . *Basta, &c. (par.*

Dor. Sì, sì mio cor festeggia ;

Preparati a gioire ,

Dopo lieve procella

Di torbido martire ,

L'alba del tuo goder , forge più bella .

SCENA NONA.

Ismeno, e Dorifile .

Ism. **S**ì, sì, tù goderai ,

Tù goderai crudel ; de' tuoi contenti ,
Saranno anche gran parte i miei tormenti .

Dor. T'inganni Ismeno : e se per consolarti

Ti basta il dir , che sento ,

Pietà del tuo dolore ,

Credilo pur ; ben sai , che nell'amare

Segue il destino , e non l'arbitrio il core .

Consolati , e spera :

Potrai d'altro oggetto

Più lieto goder .

La stella più fiera ,

Se cangia d'aspetto ,

Può ancora l'affanno

Mutare in piacer . *Consolati, &c. (p.*

Ism. Ch'io mi consoli , e spero

Goder cangiando affetto ?

Ah non fia vero , t'amerò costante ,

Benche nell'altrui sorte

Il peggior d'ogni mal debba soffrire ,

Penando t'amerò sino alla morte ;

Ma

Ma non farà già longo il mio martire ,

Nè un sol de' miei sospiri ,

La calma turberà de' tuoi contenti ,

Che solo col mio core

Ardiran di parlare i miei lamenti .

Saprò penare ,

Saprò tacere ,

Saprò morir .

Saprò pagare

Il tuo piacere

Col mio martir . *Saprò , &c.*

SCENA DECIMA.

Parte interiore del Tempio di Diana .

Ifigenia, e Toante .

Ifig. **O**H bella , e casta Dea ,

A cui da' miei prim'anni ,

Offerfi il core in voto ;

E' giunta l'ora al fine ,

Che tù l'accetti , sol questa mercede

Il mio lungo servire hoggi ti chiede .

To. A che più si dimora ?

Mia bella Ifigenia , deh rendi omai

Con la tua manò il core , a chi t'adora .

Ifig. Prima adempir tù dei quant'hai promesso :

To. Libero è con l'amico , il tuo Germano ;

E potrà bene anch'esso

Di Dorifile mia stringer la mano .

Ifig. Torna a giurar , che mai

Alcun di lor più non offenderai .

To.

To. L'hò giurato, e lo giuro a questo Nume
Tutelar del mio Regno;
Purchè a lui non si tolga
La Vittima dovuta; che tù ancora;
Mi giurasti d'haver.

Ifg. Questa è già pronta.

To. Et è pur Greco?

Ifg. In Grecia nacque.

To. Es'offre

Volontario a morire?

Ifg. Anzi ne gode.

To. Quì dunque si conduca.

Ifg. Fa che pria

Venga il Ministro.

To. E che tù più nol sei?

Ifg. La Vittima hoggi è solo Ifigenia.

To. Qual Vittima? che parli?

Ifg. Quella, che a te promisi

In vece delle due, che m'hai donato.

To. Oh sommi Dei, che sento!

Ifg. E ti sovvenga,

Signor, che d'accettarla hai tù giurato.

To. Tù ingrata m'ingannasti, e il giuramento

Invalida la frode;

Ifg. Et in che t'ingannai, Greca non sono,

Forse anch'io, come dissi?

To. Ancor dicesti

Di voler esser mia.

Ifg. Dopo adempito,

Il Sacrificio col mio sangue; allora

Lo farò se tù vuoi.

To.

To. Perchè la morte

Vuoi preferire al Talamo, & al Soglio?

Mentre salvo il Germano

Può ben morire il servo, ò sia compagno?

Ifg. Quel, che servo tù chiami

E' Real Prence al mio Germano amico,

E di me un tempo amante,

Pilade egli è, di Focide sul Regno

Il Genitore impera.

To. Di Focide? ah che questo solo basta

Per far, che all'ira mia, svenato pera:

Sia quì tosto condotto:

Diana, hor sì che rendi

Giusta la mia vendetta.

Ifg. Signor, sai che giurasti?

To. Tenti in van d'arrestarmi;

Io non farò spergiuro,

Perchè hò giurato pria di vendicarmi.

Ifg. Se t'alletta la vendetta

Falla prima nel mio cor.

Nel mio cor, se tù nol fai

Forse prima troverai

Chi sol cerca il tuo rigor. Se,&c.

SCENA UNDECIMA.

Pilade, e li medesimi.

Pil. Sento, che mi richiami,

S O' Toante a morire,

E più lieto, io vi torno,

Che già non mi partii dalle catene,

Che per me della morte

E'

E' pena assai più ria ,
Veder nelle tue braccia
L'amata Ifigenia .

Ifig. Pilade è tempo omai , che a tè non celi
Quell'affetto , che sempre
Hà reso la tua fede , a me gradita ;
E che se il Ciel volea ; con la mia morte
Salvato anch'oggi havrebbe a te la vita .

To. Cessino omai sì temerarie voci ;
E senz'altra dimora
Di chi regge l'indegni
Rattori del mio figlio , il figlio mora .

SCENA DUODECIMA.

Oreste , Dorifile , e li medesimi .

Or. **F**erma , ò Signor , costui non mi ritolga
La morte a me dovuta,
Perchè Greco non è , ma in Tracia nacque .

Dor. Padre non l'ascoltar : e tù crudele
Così ancor m'abbandoni ?

To. Come in Tracia , se il Padre
Di Focide hà lo Scetro ?

Or. Ei fù Bambino
In Tracia con la Madre
Da' Corsari di Focide rapito ;
E donato a quel Rè , che per suo figlio
Lo prese , non havendo alcuna prole .

To. Et è ciò ver ?

Pil. Benchè la morte io brami ,
Non sò negarlo .

To. E di tua Madre il nome

Qual

Qual era ?

Pil. Caritea .

To. (Cieli , che sento !)
Di lei , che fù ?

Pil. Morì , che da me appena
Fù conosciuta .

To. Et a te mai non disse
Quale il tuo sangue sia ?

Pil. Capirlo non poteva l'età mia .

To. E di lei non conservi
Memoria alcuna ?

Pil. Hò meco il suo ritratto .

To. Fà ch'io lo veda .

Pil. Appaga il tuo desire ,
Ma non tardare , a farmi poi morire .

To. Il morir tocca a me ; ma sol di gioja ,
Che il mio rapito figlio in te ritrovo .
Dorifile ravvisa

Della tua Genitrice
In questa tela il volto ;
Riconosci , & abbraccia
In Pilade , Elisauo , il tuo Germano .

Dor. Oh lieta sorte .

Or. Oh avvenimento strano .

To. E tù , ò figlio , perdona al mio rigore :
Ne fù cagion l'amarti .

Pil. Ben poco prezzo era la morte ancora
Per farmi ritrovar tal Genitore .

To. Ifigenia se tù mi rendi il figlio
Come la Diva m'hà predetto ; è giusto
Ch'io l'istesso a terenda ; e fia del Padre

In

In vece ei tuo Conforte:

Sia la sua man premio al tuo fido amore.

Pil. Ah ch'io non merito una sì lieta sorte.

Ifg. Non resiste il mio core;

Ma pria saper conviene,

Se la Dea lo permette.

To. Al suo gran Nume

Le Vittime svenate

Dell'armento Real, lo faran noto;

Che già trovato il figlio

Cessa del Greco sangue ancora il Voto.

Tutti. Bella Dea, che l'ombre accendi

Co' tuoi lucidi candori:

Deh per noi lieta risplendi,

Rendi lieti i nostri Cori.

Bella, &c.

Il Fine dell'Opera.

